

STENDHAL A ROMA

Foto c'è una punta di orgoglio nella premessa alle *Promenades*: « Ce n'est pas un grand mérite, assurément, que d'avoir été six fois à Rome, l'ose parler cette petite circonstance, parce qu'elle me vaudra peut-être un peu de confiance de la part du lecteur ». Io penso che *Arigo Heyle*, milanese amava troppo la sua seconda patria per non aver compreso l'importanza dell'opera che aveva appena terminato. Nella enorme mole di scritti, memorie, diari, fioriti nei cinque secoli da che Roma è meta di un costante pellegrinaggio degli spiriti eletti, l'opera di Stendhal è unica: forse il solo libro italiano scritto da uno straniero.

Al suo tempo, forse, non era ancora stata coniata la definizione: « guida spirituale »; ed è appunto una guida spirituale quella che egli compose dando un corpo omogeneo agli appunti presi durante i successivi soggiorni a Roma. Era qualcosa di assolutamente nuovo per il suo tempo. Tutta l'opera di Stendhal, del resto, è segnata dal crisma della eterna giovinezza. Nel romanzo egli rinnovò arditamente la tecnica della narrativa gettando le basi del romanzo moderno. Con l'*Henri Brulard* e con il *Journal d'Italie* egli rinnova gli scopi dell'autobiografia e crea il metodo della divagazione a cui la modernissima letteratura attinge ancora.

Le *Promenades* pur iniziandosi col suo sesto viaggio a Roma sono palesemente influenzate dai ricordi, dalle sensazioni che egli provò durante i soggiorni precedenti. Nel *Journal* non parla del primo viaggio, quello del 1802. Troviamo invece le notazioni dell'11; poche e sommarie ma già tumultuanti di idee e di impressioni: « La facciata di San Pietro non mi ha fatto molta impressione; non mi sono piaciute le colonne incastrate nel muro. In compenso mi parvero bellissime le due fontane ». E poi: « Sono tornato varie volte a San Pietro; è forse il solo monumento di Roma che ho potuto veder bene durante la mia breve permanenza ». Qualche giorno dopo parte da Roma per Napoli e annota: « Mi dispiace di non aver scritto sul momento l'impressione che mi fece il Colosseo. Non era che un teatro. Più della metà è in rovina. Mi ha interrotto fino alle lacrime mentre San Pietro mi ha lasciato freddo. Che razza di uomini quei romani! Sempre l'utile ma nulla che non avesse una ragione ».

Stando solo nel mezzo del Colosseo, e udendo cantare gli uccelli che nidificano tra l'erba delle ultime arcate, non ho potuto trattenere le lacrime ». E questo il preludio di tutto: « Io che Roma ispirerà a Stendhal: all'uomo e allo scrittore. In pochi casi, come nel suo, l'uomo non andò mai disgiunto dal letterato. Non era egli quello che amava descriversi, ma quello che trapelava dalle confessioni e dalle divagazioni; un tragico viluppo di contraddizioni letterarie e morali. Quando egli disse di sé « visse, scrisse, amò » tacque, forse per amore di cesaree concisione, un quarto verbo che avrebbe completato perfettamente la sintesi: « soffrì ». Animo come la sua soffrono sempre ed è la stessa sofferenza, per loro, a colorire la vita. Certe volte intulamo che egli è veramente

sincero soltanto quando si commuove. Per questo sarebbe più esatto parlare di come Stendhal « soffrì » Roma. Un verbo come questo spiega molte cose più che una disamina lucida e logica. Non c'è in lui compiacenza della melanconia ma c'è la coscienza di quanto la tristezza sia scala per accedere ad una vita illuminata esclusivamente dalle aspirazioni spirituali.

L'assunto puramente spirituale delle *Promenades* è già rivelato nelle prime righe: « ... nous chercherons à être admis dans le salons romains. Nous espérons y trouver les mœurs italiennes, que l'imitation de Paris a un peu altérées à Milan et même à Florence. Nous voulons connaître les habitudes sociales, au moyen desquelles les habitants de Rome et de Naples cherchent le bonheur de tous les jours ». E poi: « Cerchiamo sfumature più delicate, vogliamo conoscere modi di agire che più si avvicinino alla nostra civiltà perfezionata. Esempio: un uomo bene educato, che abbia centomila franchi di rendita, come vive a Roma o a Napoli? Due giovani sposi come passano le loro serate quando non abbiano da spendere che la quarta parte di questa somma? ».

Ma subito Stendhal torna alla sua coriacea commozione. Il 2 agosto 1827 scrive: « E' la sesta volta che entro nella città eterna, e ciò nonostante il mio animo è profondamente commosso. E' quasi un dovere indifferibile, per le persone sensibili, l'esser commosse giungendo a Roma e io quasi mi vergogno

di quello che sto scrivendo ». E una settimana dopo annota: « Usciti stamattina per vedere un monumento celebre siamo stati fermati, strada facendo, da una bella rovina e in seguito dall'aspetto di un grazioso palazzo nel quale siamo entrati. Abbiamo perciò finito per girare quasi alla ventura. Abbiamo gustato il piacere di essere a Roma in completa libertà e sans songer au devoir de voir ».

Il 13 agosto egli ritorna sulle impressioni provate nel rivedere Roma: « ... traversammo quelle campagne deserte e quella solitudine immensa che si estende intorno a Roma per parecchie miglia; l'aspetto del paese è magifico: è una pianura, ma non arida, anzi la vegetazione è molto rigogliosa. La maggior parte dei punti di vista sono dominati da qualche avanzo d'acquedotto o da qualche tomba in rovina, che danno a questa campagna un carattere di grandezza senza eguale... Qui lo spirito è preoccupato dall'idea di quel gran popolo che non è più; alcune volte si è come spaventati dalla sua potenza, e sembra quasi di vederlo impere sulla terra; alcune altre sorge quasi un senso di pietà per le sue miserie, per la sua lunga decadenza... Eravamo commossi dalla cupola di San Pietro che scorgevamo all'orizzonte e temevamo di non arrivare a Roma che a notte... La sera quando il sole tramonta lo vedo passare coi suoi raggi attraverso le finestre di San Pietro e una mezz'ora dopo la mirabile cupola si profila sulla tinta pura di un crepuscolo dorato, sormontata nell'alto del cielo da qualche stella che comincia a spuntare. Nulla può essere paragonato a questo; l'anima è commossa e sollevata, una tranquilla felicità la penetra interamente. Ma mi sembra che per essere all'altezza di queste sensazioni sia necessario amare e conoscere Roma da lungo tempo. Un uomo giovane, che non abbia conosciuto il dolore non può comprenderlo ».

Di divagazione in divagazione, da una impressione estetica a un errato vaticinio politico Stendhal finisce per dare un quadro abbastanza organico, ma certamente squisito nei dettagli della Roma di allora. Ho presente un assai diverso, un pur per altre ragioni squisito, memorialista che parlò a lungo della stessa Roma, D'Azeglio. Si vedano le associazioni fra i due per quel che riguarda il Cardinal Consalvi e il Conclave del 1829. E c'è da notare pure una tale identità di opinioni per quel che riguarda il carattere della società romana, tanto aristocratica che borghese. Su riusciamo a trovare dei punti di coincidenza fra lo spirito illuminato di Bayle e quello un tantino ipocrita del Cavalier Taparelli è chiaro che la realtà dei fatti non è stata falsata da nessuno dei due e che Stendhal, che spesso fu accusato di trasfigurare fatti e avvenimenti ad esclusivo scopo letterario non fu, nei confronti di Roma, colpevole di alcun falso fondamentalista. E' pur vero che egli talvolta trasfigura fatti e caratteri, quanto è vero che i suoi giudizi in materia artistica sono troppo definitivi per essere accettabili: ma gli errori di lui sono peccati d'amore di un poeta che ancora oggi sa darci, con le sue pagine, un sereno brivido tutto spirituale. E non è poco ai nostri giorni.

Nelle ultime settimane sono state ripubblicate le *Promenades*, in una edizione quanto mai curata e dignitosa, ma purtroppo incompleta. Il traduttore, che ha del resto svolto il suo compito con la massima cura e con una mirabile comprensione dello stendhalismo si è proposto soltanto: « conservare il più possibile intatte le molteplici facce del prisma stendhaliano, magari limitandosi talvolta a coprire un'idea, un pensiero o un giudizio dal contesto di una frase, e tralasciando dalla grossa mole dell'opera quanto c'è di meramente informativo, facile a trovarsi, aggiornato in una qualsiasi guida artistica o altro ».

L'assunto è letterariamente esatto e confortato dall'intelligente metodo di illustrazione del volume: sono stati scelti infatti i bei disegni romani di Orfeo Tamburi che hanno, oltre i meriti intrinseci, una precisa funzione, quella di ricolorare Stendhal nel nostro tempo come lo scrittore che anticipò gran parte della moderna letteratura.

Nonostante la chiarezza dei propositi del traduttore e dell'editore avrei preferito che questa edizione delle *Promenades* fosse stata integrale. Appunto per il riconosciuto valore della divagazione mi sembra che nulla in Stendhal sia superfluo e che perciò sia quasi una slealtà togliere qualcosa ai suoi lettori.

A molti, come a me, la recente pubblicazione ha dato il motivo per ripeterci ancora una volta la lettura delle *Promenades*. Ed è stato un piacere non trascurabile, un antidoto alla città impazzita che sentiamo riutare vorticosamente intorno a noi. Siamo tornati, con non poco conforto, a credere alla sostanziale eternità di Roma, alla insopprimibilità di una città che rappresenta un mondo: il mondo delle cose civili, umane, belle, cattoliche, pilastri della nostra vera civiltà, l'unica di cui possiamo esser orgogliosi.

CODICE SEGRETO

- Dalle *Pages de Journal* di Gide: « Il sentimento patriottico non è del resto più costante degli altri nostri amori, i quali, certi giorni, se fossimo capaci di essere sinceri, si ridurrebbero a ben poca cosa; senonché di rado abbiamo il coraggio di confessarci quale posto in questo occepio nostro cuore. Occorrono simboli, monumenti, statue, bandiere perché il sentimento possa formarsi: luoghi di sosta in cui si possano posare i pensieri che irrompono dal nostro cuore e che da soli non potrebbero sostenersi a lungo in volo ». Questo frammento porta la data del 14 luglio 1940.
- Le *Pages de Journal* stanno per essere pubblicate a Parigi per le edizioni « Charlot ». E vanno dal 10 settembre 1939 al 7 maggio 1941. Gide vi espose le tappe del cammino che lo hanno portato da Pétain al Gaullismo.
- E' uscito a Parigi nella traduzione di Louise Servicen uno degli ultimi libri di Thomas Mann, *Carlotta a Weimar*. Una specie di somma gotiana.
- Ecco i titoli dei più importanti settimanali politici, letterari, e di cultura in genere che escono attualmente a Parigi: *Nouvelles Littéraires, Lettres françaises, Temps présents, Bataille, Arts, Gavroche*.
- Una antologia di nuovi poeti inglesi è stata curata dal generale Wavell, il Napoleone del deserto.
- Il generale Montgomery, invece, ha scritto la prefazione di un'altra antologia di versi.
- Tanto Wavell che Montgomery hanno comandato l'8ª armata in Egitto. A tutti coloro che hanno intenzione di mettere insieme un'antologia di poeti suggeriamo di non farne nulla per il momento e di arruolarsi nell'8ª armata.
- Lin Jung autore di *Importanza di vivere* già tradotto in italiano, ha pubblicato in America: *Pigliata di una Nazione*. Naturalmente la nazione è quella cinese. Alla Cina lo scrittore ha già dedicato un altro libro: *La mia patria e il mio popolo*.
- Charles Morgan ha raccolto gli articoli che è venuto pubblicando nella rubrica lo « Specchio di Menandro » del supplemento letterario del *Times*, in un volume che ha intitolato: *Riflessioni davanti allo specchio*. Gli argomenti di queste riflessioni sono vari. Qualche volta riguardano grandi scrittori: Pascal, Tolstoj, Thomas Hardy, Emily Brontë.
- Tra le traduzioni americane di libri europei vanno ricordate: *Politica e Morale di Croce* e *Il sogno di Descartes* di Jacques Maritain.
- Emil Ludwig ha pubblicato negli Stati Uniti: *Of life and love*, che in italiano suona pressappoco « Amore e vita ». Si tratta di una serie di saggi su amici, pedanti, bohemiens, sulla libertà e sui libertini, su tutti quegli argomenti che costituiscono il panorama dei problemi intimi della vita.
- In Francia, Lucien Lelue ha tradotto per l'editore Grasset *Agenti segreti veneziani del XVIII secolo* di Giovanni Comisso.
- Alla serie dei documenti letterari su questi ultimi anni già pubblicati dai più grandi scrittori francesi, va aggiunta la *Chronique des salons amérés* di Georges Duhamel. Comprende il periodo dal '40 al '43.
- Per le lettrici, Daphne du Maurier ha pubblicato un romanzo dal titolo: *La faverna della Clamaica*. Per chi non lo sapeva Daphne du Maurier è sposata con il generale Browning dell'esercito inglese e ha due figli. Malgrado le cure familiari, si occupa infatti essa stessa dell'educazione dei figliuoli, la notissima scrittrice trova anche un po' di tempo per la letteratura.

ARMANDO GHELARDINI

ALMANACCO PERPETUO

Non troppo difficile

Milano, 25 marzo 1945. — Dopo aver imparato di indugiare e quasi di compiacersi a certe esaltazioni bolscevizzanti della « Condizione umana » di André Malraux, da poco tradotta in Italia (gli anticommunisti nostrani non rifuggono da simili preziosità), i « direttori del pensiero » che eleggono in permanenza in una bella ed elegante strada romana e gli scrittori « ufficiali » da quelli protetti e carezzati manifestano un grande spavento ed orrore dell'opera di Malraux.

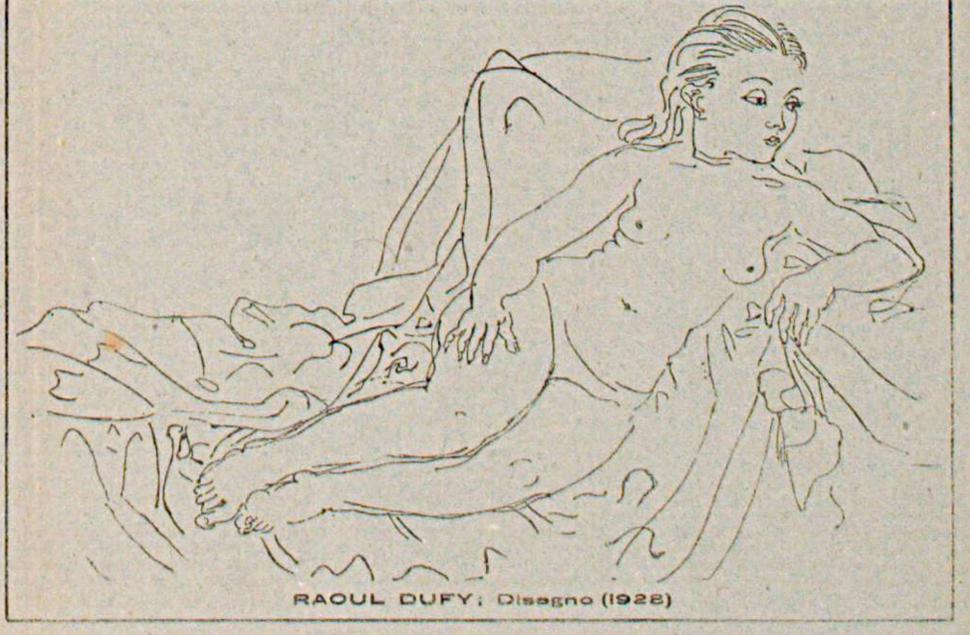
A questo punto, datata da Roma 21 marzo, ricevo la seguente lettera di Emilio Cecchi, al quale qualche tempo prima avevo chiesto per la mia rivista un articolo, precisamente sul caso Malraux:

« Caro signore, è finita male: è venuto un sudiciume: come sempre succede, quando si vuole fare qualcosa « per volontà » e a misura di tempo. Neanche pensare a pubblicare! Lasciamo andare le cose come sono andate, per questo numero. Mi dispiace di aver promesso: ci ho messo la migliore buona volontà, ci ho perso tempo, e non ho concluso niente. Mi dispiace, ripeto: in ogni modo, conto di mandarle presto qualcosa, per il numero successivo. Parto uno di questi giorni per Firenze; al mio ritorno, mi faccia sapere se l'argomento Malraux è sempre valido o se devo pensare a qualche altra cosa. Di nuovo mi scusi. Contavo tanto sulla mia buona intenzione che mi pareva di poter esser certo di darle qualche pagina non malvagia ».

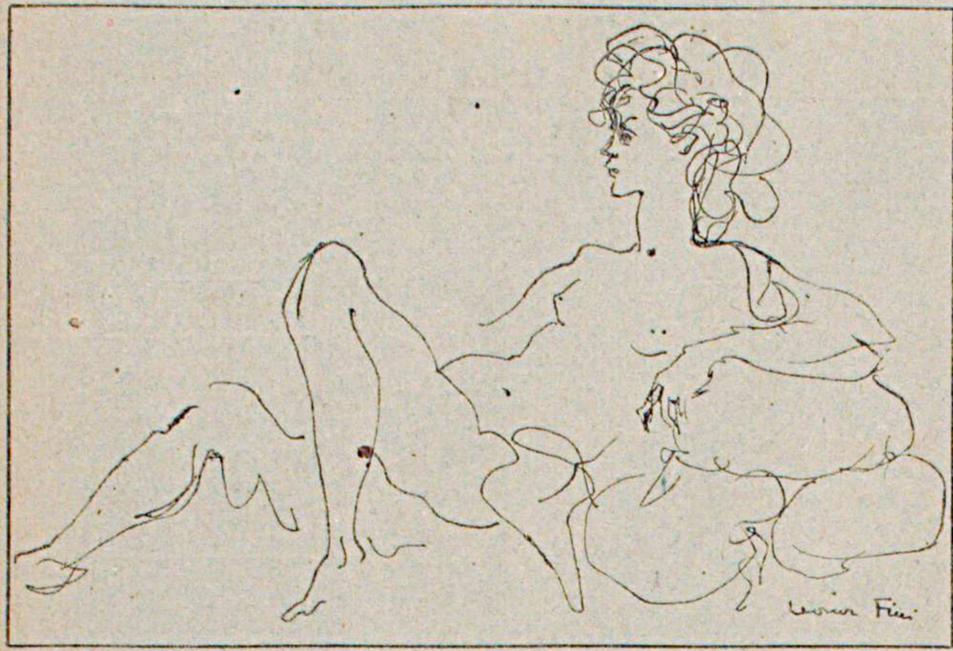
Domando ad un amico, della cui sensibilità e del cui realismo ho raramente dubitato, se sia il caso di pubblicare, « faute de mieux », il breve messaggio. Egli osserva che mette sotto gli occhi di tutti questa gustosa letterina potrebbe parere uno scherzo di buona lega, come uno scoprire le piaghetta da decubito del malato; su quel tema, tutt'altro che semplice, sembrava che il Cecchi avesse dormito placido, dimentico della promessa; e invece s'era macerato sul duro giaciglio, per fermo rispetto all'esperienza critica e per naturale subordinazione del frutto di quell'esperienza al consiglio d'uno spirito insoddisfatto: rispetto e subordinazione che inducevano il Cecchi a confessare candidamente un bell'infortunio sul lavoro.

Un mostro di sapienza

Lubecca, 27 giugno 1725. — Muore, a meno di cinque anni di età, Cristiano Enrico Heineken, che all'undicesimo mese dalla nascita, ascoltando le parole del signor Von Schoneich, pittore, e guardando i disegni ch'egli gli mostrava, cominciò a ripetere: « questo è un cane... questo è un gatto; » al compimento dell'anno rispondeva assennatamente a trentadue domande sul Vecchio Testamento; al quattordicesimo mese s'orientava sulle carte geografiche e ripeteva correttamente nomi di nazioni, città e fiumi; al diciottesimo parlava in latino e riteneva a memoria l'albero genealogico delle famiglie regnanti d'Europa; al ventesimo, dopo che il fantastico pittore, testardissimo a larghi da precettore, gli ebbe portato in casa, con delicato pensiero battaglia e la riproduzione d'un celebre dipinto raffigurante una danza macabra, si applicò allo studio dell'anatomia, chiese che gli fosse regalato uno scheletro, come un altro bambino avrebbe preteso piagnucolando un oroscchio di pezza, e non volle distaccarsene per più settimane; quin-



RAOUL DUFY; Disegno (1928)



LEONOR FINI E LA VITALITÀ DELL'ARTE

C'è qualcosa di straordinariamente commovente e meraviglioso nella tenace, indistruttibile vitalità dell'arte. L'impulso artistico sembra essere nell'uomo altrettanto forte della sua volontà di vivere, del suo istinto di conservazione. Fintanto che il genere umano continua a lottare ed è in lotta con la morte, essa sopravvive come la fenice, le vicissitudini e i cataclismi della storia.

Questi erano i pensieri che mi sorgevano facendo visita a Leonor Fini, in Roma. Ero in città di passaggio per cinque giorni. Venivo da un posto squallido e sinistro. Vivevo da parecchi mesi al campo, vicino al fronte, negli Appennini e la mia mente era tuttora piena di memorie di noia e di distruzione.

Le strade di Roma erano rumorose, piene di medicantoni e di soldati, ma nell'antico palazzo dove Leonor Fini ha il suo studio regnava la quiete. L'antico Palazzo Altieri è un edificio solenne, un po' triste, un po' in abbandono, innalzato da un cardinale romano centinaia d'anni or sono. Le scale apparivano vaste nel crepuscolo. Salendo incontravo curiose sculture-busti di marmo dai sorrisi gelati e bianchi occhi ciechi, frammenti di statue colossali, un dito isolato di dimensioni prodigiose, che sembravano fare la guardia all'entrata di Leonor Fini.

slancio creativo e della sua vitalità artistica. Città venivano rase al suolo, cadevano dei dittatori, infuriavano le battaglie, un continente era sull'orlo dell'anarchia e della rovina, ma essa, l'artista, continuava a creare, a sperimentare, a migliorare la sua tecnica, a studiare la natura, a esplorare il proprio subcosciente scoprendo e inventando sempre nuovi simboli e nuove allegorie visive per esprimere i suoi sogni e rendere più chiaro il suo messaggio. In questo difficile periodo, soffrendo e lottando, ella è diventata una personalità più equilibrata, con maggiore esperienza, pienamente evoluta ed un'artista migliore.

Mi piace di raffigurarmi questa donna piena di spirito e di ingegno come una personificazione dell'arte in tutta la sua capricciosa grandezza, l'artista per eccellenza, una specie di musa potente che rappresenta tutte le virtù e i manierismi propri della sua specie.

La sua arte è nello stesso tempo semplice e complicata, elementare e raffinata. Cosa potrebbe esserci infatti di più complesso della sfera culturale a cui appartiene l'opera di questa artista europea? Le sue fantasie sembrano esser piepi di segreti sottintesi ed erudite allusioni: le strane immagini che essa crea richiamano alla mente le scoperte della psicoanalisi e i riti misteriosi di antichissimi culti. Allo stesso tempo esse sono tutta freschezza ed ingenuità, l'espresione spontanea di un piacere infantile di giocare.

L'arte è giocosa, ama le mascherate, le trasformazioni. Com'è essenziale e divertente questo elemento metamorfico delle invenzioni di Leonor Fini! Essa si diverte a trasformare fiori in facce umane, ad animare sassi ed alberi, a mutare donne in animali, a travestire i suoi modelli contemporanei da principi dei rinascimenti o da cortigiane barocche. Essa ama mescolare i sessi — i giovani dei suoi quadri hanno spesso una grazia e una morbidezza quasi effeminata; mentre le sue figure femminili hanno spesso tratti e gesti maschili — le è e gli stili. Profondamente versata in ogni specie di finzione e confusione suggestiva, sembra piangiare tutto quello che tocca.

E' decadente un'artista come Leonor Fini? Ci sono senza dubbio degli elementi « inquietanti » nella sua opera; alcune sue fantasie possono apparire macabre ed eccentriche. E tuttavia che energia creativa, che elancio vitale e a volte che delizioso senso umoristico!

Alcuni suoi personaggi sembrano esser gelati in un'atmosfera di solitudine mortale. Prendiamo ad esempio il giovane lievisso e melanconico e la fanciulla da-

mi occhi di pazza che siedono, terribilmente separati uno dall'altro, in uno scenario di rovine che anticipa con precisione veramente profetica l'orrore delle città bombardate.

Il simbolo favorito di questa artista, esperta in enigmi, ed a cui piacerebbe essere un animale — il suo marchio di fabbrica per così dire — è la sfiga, quella prodigiosa creatura col sorriso di Mona Lisa, coi seni magnifici e gli artigli mortali. Nei suoi quadri la sfiga non è esattamente quella egiziana; essa ha un tratto del secolo XVIII, un aspetto nello stesso tempo impertinente e vigoroso. Il suo segreto è profondo, anzi inscrutabile, tuttavia essa non manca di una certa eleganza civettuola e di attrattiva sensuale. La sfiga di Leonor è saggia ed enigmatica come spetta alla sua specie; ma ha anche tratti graziosi e terreni: un demone attraente, allo stesso tempo spirituale e seducente; terribile e divertente, ammirabile ed ambiguo come l'arte e come l'opera di questa artista.

KLAUS MANN

Ed eccola qui, in persona, una donna alta, in certo qual modo mascolile. Tuttavia elegante e perfino delicata, con una capricciosa capigliatura barocca, una fronte larga e grandi lucidi occhi scuri; ed ecco le sue pitture, i suoi disegni, i suoi schizzi. Eccola al lavoro — un'artista all'opera — presa istancabilmente dalla strana passione e dall'idea fissa di imitare e trasformare la natura, di rivaleggiare col demurgo, di creare immagini e forme mai viste, mai sentite.

Io conoscevo alcune delle sue antiche opere e vedendo quello che aveva fatto più recentemente mi resi conto immediatamente di quanto dovesse aver lavorato in questi ultimi anni. Essa è ora un'artista compiuta, uno dei talenti più notevoli dell'Europa di oggi. Quello che nella sua opera poteva esservi di letterario e fantasioso è divenuto ora vitale e organico. Per quanto essa sia qualificata come surrealista dalla maggior parte dei critici italiani ed abbia subito l'influenza di certe formule surrealistiche, Leonor Fini ha trovato definitivamente il suo proprio linguaggio ed il proprio stile inconfondibile.

Ma quello che in lei mi affascinava più di tutto non era tanto la sua tecnica perfetta o l'originalità della sua visione, quanto lo spettacolo del suo indomito

mostrare

In occasione della mostra personale di Leonor Fini, inaugurata il 5 giugno alla galleria « La Finestra », siamo lieti di pubblicare un articolo scritto per una grande rivista americana, *Town and Country*, dal figlio di Thomas Mann, Klaus Mann, scrittore molto apprezzato in America, il quale, com'è noto, ha fatto tutta la campagna d'Italia al seguito della V Armata americana in qualità di corrispondente di guerra e di redattore di *Stars and Stripes*.

Alla mostra personale di Leonor Fini sono esposti 22 dipinti: opere che vanno dal 1938 ad alcune recentissime del 1945, ed un gruppo di acquarelli con teste femminili, eseguiti negli ultimi mesi. In più vari guazzi e disegni.

Qui de noi, in tempi recenti, si è parlato molto di Leonor Fini e hanno avuto buon gioco a parlarne specialmente i letterati attratti in particolare dalle possibili evocazioni del suo mondo e del suo « ambiente » figurativo, così fertile per loro di colte sensazioni letterarie, di paralleli col decadismo, di citazioni erudite; ma un discorso fondato, e per così dire « specialistico » sulla sua pittura, considerando specialmente i suoi indirizzi che si intravedono nelle opere più recenti, resta, tutto sommato, ancora da scrivere.

I suoi stretti rapporti con l'ambiente del surrealismo parigino di anteguerra, con quelle turbanti manifestazioni così varie e che, al di fuori dell'apologetica degli organi ufficiali del gruppo, sono ben lontane ancora dall'aver raggiunto una soddisfacente sistemazione critica, hanno indotto, nel caso di Leonor, a facili entusiasmi e a facili critiche e non hanno mancato perciò di condurre a giudizi vaghi e confusi. Dal surrealismo, del resto, si sa poco in Italia, delle sue varie recenti correnti, del sincero e dell'insincero che in esso si contiene. Ma io ho sempre pensato che, in fondo, la pittura di Leonor Fini

G. B.

UMBERTO DE FRANCISCI

PASSEGGIATE ROMANE DI STENDHAL. Traduzione di Giovanni Marcellini. - Edizioni della Bussola, Roma 1945.